

L'EUROPEO

ITALIA

17.02.1989

PCI Il marsigliese.

Perché Achille Occhetto si dice
figlio dell'89

di Saverio Vertone

CONTROMARCE 1/PERCHÉ ACHILLE OCCHETTO SI DICE FIGLIO DELL'89

Il marsigliese

Dopo aver preso le distanze dalla Rivoluzione d'Ottobre e dal radicalismo dei giacobini, il segretario del Pci si richiama alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Con la benedizione di Scalfari e Spadolini. Ma con il dissenso di quattro guastafeste

Saverio Vertone

Non sentendosi in grado di cambiare il presente, il Pci decide di cambiare il passato; cosa indubbiamente più facile perché, per farlo, basta dirlo. Non potendo più esaltare Lenin perché ha fatto (come ha potuto) la Rivoluzione d'Ottobre, il Pci comincia a esaltare Gorbaciov perché la disfa (come può); e così l'Urss rimane sempre il paese-guida, una volta perché instaura il socialismo e l'altra perché lo abroga.

Incapace di fare la sua Bad Godeberg (per vischiosità sentimentale, impotenza teorica, debolezza organizzativa, timidezza politica) e restio ad accettare per acclamazione i presupposti del riformismo moderno (forte o debole), il Pci ripudia due rivoluzioni in una (quella russa e quella francese) e si sdraia, esausto, sugli immortali principi dell'89 e sulla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, vale a dire nella culla del suo nemico mortale: il liberalismo (monarchico o repubblicano).

Sembra un colpo di testa, come di chi, per evitare la noia di scendere le scale, si butti dalla finestra. In ogni caso non è una svolta politica. È una fuga psicologica: dalla propria storia, dalle proprie responsabilità, dai propri errori, dalle proprie verità; da tutto, o quasi tutto.

Il momento è propizio alle mascherate, innanzitutto perché è Carnevale, e poi perché infuriano le celebrazioni del bicentenario che, come dice Jean Baudrillard, segnano il transito della Rivoluzione francese «dallo spazio storico allo spazio pubblicitario». Nel 1792, dice Baudrillard, i francesi non sapevano neppure che stavano facendo una rivoluzione. Oggi noi ne parliamo per

scongiurare il pericolo che se ne faccia un'altra. «Commemorazioni e omaggi concordano con elezioni e sondaggi: bisogna fare di tutto perché il reale non accada mai più».

In Italia, poi, la sazietà, la stanchezza, la noia, l'ottuso ottimismo che striscia sotto le finte tragedie della politica quotidiana hanno a poco a poco annullato ogni sorveglianza del senso comune. Nessuno controlla più il passaporto a nessuno. Si viaggia liberamente, nel presente e nel passato, sotto falso nome; o anche con il nome giusto ma con la faccia sbagliata.

Il 21 gennaio scorso Achille Occhetto ha potuto alterare senza drammi le generalità del Pci, cambiandone tranquillamente la paternità, senza neppure esibire l'atto di nascita (Livorno, 1921) e la maternità (la scissione dal partito socialista).

Nei giorni successivi è sbocciata la solita *rosa amarilla* dei dibattiti incrociati, delle precisazioni, dei distinguo, delle conferme e delle smentite: petali che sfioriscono subito. Per un po' la stampa ha cavalcato la notizia. Poi l'ha scavalcata. Infine ha aspettato un'altra cavalcatura.

Subito dopo la dichiarazione che ha sancito il ripudio della Rivoluzione d'Ottobre e del radicalismo giacobino, Occhetto è andato a Italia Radio (la radio del Pci) e ha risposto alle domande (più incuriosite che stupite) dei militanti. Trattandosi di una sede di partito ha seguito un percorso un po' più tortuoso, facendosi traghettare verso la Dichiarazione dei diritti dell'uomo da una frase di Antonio Gramsci, che in un suo scritto definì la Rivoluzione d'Ottobre «una rivoluzione contro il Capitale» (contro il libro, contro il





Ma il terrore no. A sinistra: Achille Occhetto. Sopra: Massimiliano Robespierre, antenato ripudiato.

Capitale di Marx), perché aveva imposto il socialismo e la dittatura del proletariato in una società imperfettamente industrializzata, e soprattutto in un «solo paese». Il giorno dopo, sull'*Unità* e sul *manifesto*, due enormi lenzuoli di carta stampata hanno riprodotto la conversazione telefonica. Poi è cominciata una recita a soggetto in cui quasi tutti hanno detto la loro senza sapere bene quale fosse. Eugenio Scalfari, su *Repubblica*, ha dedicato un editoriale alla «marsigliese di Occhetto» che ha accolto con bandiere e fanfare sulla soglia del tempio della libertà, anche a nome di Pannunzio e di tutti i democratici. «Occhetto è passato da "bandiera rossa" alla "marsigliese". Dico la verità: noi, democratici senza aggettivi, da un pezzo aspettavamo che prendesse posto nel corteo. Finalmente è arrivato».

Troppo indaffarato a guidare il corteo, Scalfari non si è chiesto se Occhetto si sia portato dietro anche le ombre di Togliatti e di Secchia, democratici con aggettivi. E ha fatto bene, perché Occhetto e il Pci arrivano all'89 in perizoma, portando solo se stessi, il loro istinto di conserva-

nismo su terzomondismo, neutralismo su atlantismo. Vengono finalmente vuotati i magazzini dove tutto era stato conservato, archiviato, schedato, ossigenato e ibernato (dalla «nuova pederastia» alle «figlie di Maria», dal manicomialismo sovietico all'antipsichiatria), grazie a uno stoccaggio insensato che, già prima del 21 gennaio, aveva fatto del Pci un partito figlio di molte madri e di innumerevoli padri.

Occhetto ha deposto nella culla dell'89 gli articoli più presentabili in questo momento, merce che il partito comunista ha raccattato per strada dopo il '68: fermenti libertari, giovanilisti, femministi, ideali abortisti, angosce ecologiche, orgogli omosessuali. Ma ha buttato a mare, nelle pattumiere della storia, i roivecchi del collettivismo e dello stesso socialismo, ricette che (così ha dichiarato a Italia Radio) considera buone tutt'al più per il Terzo Mondo (come le medicine scadute degli aiuti Cee). Il Pci scippa il liberalismo agli eredi legittimi e svende il comunismo al miglior offerente. Il guaio è che non ci sono offerenti, né buoni né cattivi. In attesa della cessione,



Rosso antico. Giancarlo Pajetta e, a destra, Lenin: «Capaci di morire».

zione e un velo dell'antica arroganza, quel che basta a nascondere le vergogne, i resti di quella inconfondibile saccenteria che negli anni scorsi ha consentito al Pci di piegare le corna a fatti ben più forti ed indomabili del toro di Ursus.

Ma adesso la chiacchiera *saputa* è solo un espediente per aprire le stalle ideologiche, dove i comunisti avevano accatastato alla rinfusa, uno strato sull'altro, anarchismo su stalinismo, libertarismo su totalitarismo, omosessualità su puritanesimo, femminismo su maschilismo, america-

nel discorso di domenica 5 febbraio agli imprenditori fiorentini Occhetto ha degradato il socialismo a «tensione socializzante». In questo modo però ha reso indistinguibile il Pci dagli altri partiti e movimenti che in questi anni hanno privilegiato i diritti dell'individuo, e condannato, come un'offesa a quei diritti, proprio le istanze sociali ed egualitarie dalle quali (nella vera anagrafe delle idee e della storia) è uscito il partito comunista.

Di questa grave incongruenza so-

Foto: V. Sabatini

EUROPEO 7/17 FEBBRAIO 1989

■■■

no stati pochi ad accorgersi (vedremo presto chi). Per il resto solo *feux d'artifice* come per il ritorno del figliol prodigo. Anche perché le celebrazioni del bicentenario invogliano al brindisi, agli abbracci e alle fratellanze, mentre la crisi dell'Unione Sovietica cancella antiche paure.

Tra i politici, il generoso e ospitale Spadolini è corso per primo ad abbracciare i nuovi venuti, pronto ad affiliarli anche a Beccaria, al Cattaneo, a Palmeston, e soprattutto a se stesso, a Spadolini, che in fondo è l'Arca in cui sono destinati a salvarsi tutti i principi universali della civiltà, specie se immortali. E lo stesso Martelli ha rimproverato con impazienza i pochi guastafeste che si sono permessi di trovare inopportuna o prematura, addirittura illegittima e dannosa, la nuova affiliazione del Pci. Craxi, che dal canto suo deve farsi perdonare Proudhon e i suoi falansteri, è stato più prudente. «Lenin e i suoi seguaci», ha dichiarato ai giornalisti, «erano dei rivoluzionari di professione, consapevoli di essere i continuatori storici del programma giacobino. Ma i giacobini imboccarono la via del totalitarismo quando crederono di poter instaurare la vera democrazia sopprimendo l'opposizione. Un'idea che i bolscevichi fecero propria».

Tutto sarebbe finito a tarallucci e vino, dunque tra canti conviviali e bicenteneri, se, oltre ai dubbi di Bettino Craxi, troppo influenzati dalla concorrenzialità, non ci fossero stati appunto quelli dei guastafeste. Io di guastafeste ne ho contati quattro, non di più. È però importante notare che uno di loro è un comunista; e non un comunista qualsiasi, non un militante di base o un dissidente emarginato, come Cossutta, ma nientemeno che Giancarlo Pajetta. Gli altri sono Vittorio Strada, Massimo Salvadori e Norberto Bobbio. Sul *Corriere* Strada ha parlato di una incipiente «lottizzazione della Rivoluzione francese» e ha chiesto che la base teorica comunista, anziché scavalcata, venga studiata, analizzata e criticata «proprio da chi l'ha prodotta». Salvadori ha dedicato un tagliente corsivo della *Stampa* alla dubbia moralità intellettuale di chi cambia ad libitum il proprio passato. E Bobbio, in un'intervista a *L'Espresso*, ha fatto risuonare una nota nuova, originale, strana, preoccupata, chiedendosi, tra mille altre cose, se non sia troppo presto per liquidare l'«idea collettivista» e per considerarla «un fallimento storico irreversibile». «Io», dice Bobbio, «non mi sento di dare una risposta a questo enigma e non capisco come altri facciano a darla a cuor leggero. Soprattutto il Pci». Bobbio sembra rimpiangere

l'alone giacobino che fino a qualche anno fa circondava le famose «riforme di struttura», chimere risolutive che la sinistra si intestardiva a evocare pur senza sapere bene cosa fossero. «Non dico che fosse una formula chiara, ma almeno lasciava intendere la volontà di segnare una distinzione fra riforma e riforma... La maggior parte delle riforme forti di cui si sente parlare, come la privatizzazione delle poste e delle ferrovie, non sono storicamente il contrario di quello che è sempre stato il programma del socialismo riformista?».

Bobbio fa bene a chiederselo. Ma forse bisogna guardare anche il rovescio della domanda, chiedersi cioè se la gestione pubblica delle ferrovie e delle poste non abbia dimostrato la sua incompatibilità con un buon funzionamento di quei servizi, e dunque con il pubblico interesse, con il bene della collettività. Non è la cattiva volontà della sinistra che ha prodotto il fallimento di tante gestioni nazionalizzate, ma è al contrario il fallimento dello statalismo che ha fiaccato la volontà della sinistra. La quale farebbe meglio ad esaminare le cause della sua sconfitta, anziché rifiutarsi di ratificarla, come se non la riguardasse.

Proprio per questo la posizione di Giancarlo Pajetta appare, come sempre, la più rispettabile, anche politicamente, perché è umanamente la più autentica. In un articolo su *l'Unità* Pajetta ha osato difendere i giacobini «contrariamente a certi professori, magari iscritti al Pci, che sognano l'utopia all'indietro». Per Pajetta, essere giacobini «vuol dire anche sfidare l'errore tragico e morire perché altri vadano avanti». Dunque: per cambiare bisogna innanzitutto esistere, anche se è vero che per continuare a esistere il Pci deve sicuramente cambiare. Non però con un gioco di prestigio, che lascia le cose come stanno anche se altera le nostre impressioni sulle cose. La verità psicologica di Pajetta, che è e non cambia, appare se non altro più nobile della vanità politica di Occhetto, che cambia ma non è.

Il 1789 è un osso sul quale si sta buttando tutta la sinistra, anche se è già stato ampiamente spolpatto dalla destra. In tempi di supremazia dell'individuo, i partiti che hanno rivendicato la primogenitura della collettività, anzi che sono nati per combattere l'individualismo, si sentono spiazzati e usano la Dichiarazione dei diritti dell'uomo come una bitta alla quale fissare la gomina per tornare a terra.

L'89 è incontaminato. Sta prima



di tutti i terrori, prima della ghigliottina, prima di Napoleone, prima di Marx, di Stalin, dei piani quinquennali, prima dei gulag e della «teoria della sovranità limitata»; è ancora tutto nelle parole e indenne dalla dura e ambigua realtà delle cose che sono sempre buone e cattive. È così chiaro, sereno, pacifico, l'89, così splendidamente infervorato, così liberalmente liberale che sembra offrire un porto sicuro anche a chi gli



Ombre. Sopra: Palmiro Togliatti. In alto: il congresso di Livorno. Nell'altra pagina: Giorgio Napolitano.



ha voltato le spalle per cercare le Indie del socialismo oltre l'oceano della democrazia, senza imbattersi purtroppo nell'America.

Se non vivessimo in un tempo che attutisce tutto e tutto affoga nel suo benessere, se la pigrizia dell'informazione non stendesse sulle notizie un velo di rumoroso silenzio, il ripudio comunista della Rivoluzione d'Ottobre e della stessa Rivoluzione francese avrebbe dovuto trasformare il mondo politico italiano in un museo delle cere, congelando ministri, commentatori e storici nella statuaria attonicità delle figlie di Loth.

Invece, solo Bobbio e Pajetta (forse per ragioni di età) sono rimasti di sale. Il resto del mondo politico, culturale o giornalistico italiano ha preso la sortita di Occhetto con l'allegra e l'irritazione con cui si reagisce ad uno spot che interrompe un film, ravvivando la noia e sostenendo il divertimento. *Repubblica* ne ha approfittato per improvvisare una specie di lotteria fra Craxi e Occhetto, con la suspense plautina della agnizione paterna. «Chi è figlio di chi?». «Chi è più figlio della Rivoluzione francese: Craxi o Occhetto?». «Chi sono i veri eredi dell'89: i comunisti o i socialisti?». Come se non fosse chiaro che non lo sono né gli uni né gli altri, o lo sono come lo siamo tutti, senza saperlo, senza volerlo, e magari volendo, e avendo voluto, l'esatto contrario.

Illustrazione di Riccardo Marnelli